PAOLO GIACOMETTI

(TEATRO SCELTO)

LA FAMIGLIA LERCÀRI

Tragedia.

Questa Tragedia fu rappresentata la prima volta in Genova al teatro S. Agostino dalla Drammatica Compagnia di Luigi Domeniconi la sera del 10 febbrajo 1840.

PERSONAGGI

Giambattista Lercari, Doge della Repubblica.
Stefano Lercari.
Anna.
Ugo.
Ottavio Oderico, Senatore.
Ansaldo Spinola } Procuratori perpetui.
Agostino Pinello }
Bartolomeo Cattaneo, Sindicatore.
Capitano di Giustizia.
Un Paggio.
Senatori.
4 Sindicatori.
Guardie.

L'azione è in Genova — Epoca l'anno 1367.

ALCUNE PAROLE DELL'AUTORE ED UN AUTOGRAFO

DEL PROFESSORE CAVALIERE

G. B. NICCOLINI.

Al primo tentativo di satira drammatizzata, o commedia sociale, come più si voglia chiamare *Il Poeta e la Ballerina*; faccio succedere uno de' miei primi tragici esperimenti. E non già perchè, dopo molto tempo, io lo stimi ancora meritevole di vita, e capace di affrontare il giudizio severo della critica, ma piuttosto per una antica affezione a questo componimento, che mi ricorda, con qualche dolcezza, le giovanili aspirazioni dell'arte, i primi studj ed i primi conforti.

Difatti io non posso a meno di ripensare oggi, dopo venti anni, la prima prova che si fece di questa tragedia in Genova, sull'ameno colle di Pietraminuta, nel domestico teatrino della gentilissima e colta signora *Carlotta Pizzorno*, che con rara maestria vi sosteneva la parte di Anna, mentre il mio egregio amico, dottor *David Chiossone*, ed io medesimo vi comparivamo sotto le spoglie, egli di Stefano, io di Giambattista Lercàri. Lasciate, o benevoli Lettori, che io mandi un saluto alla cara villetta, ed al privato teatrino di quella casa ospitale, dove ogni sera ci ragunavamo in amichevoli convegni, e fra

i geniali ragionamenti, e le nobili esercitazioni, io nutrivo la fiamma segreta, e vagheggiavo un mondo di speranze e d'illusioni. Oh! è pur dolce cosa, dopo lungo, aspro cammino, rivolgersi indietro per cercare nel fondo delle valli lontane il villaggio, la casetta, il punto da cui siamo partiti!

La Famiglia Lercari uscita felicemente da quella domestica prova, si avventurò al giudizio del Pubblico sulle scene del Teatro di S. Agostino. La perizia degli attori, famosi a que' giorni, il patrio soggetto e le simpatie dei concittadini le procacciarono, per quattro sere, uno di quei successi che non possono a meno d'infiammare l'animo di un giovine, senza permettergli di fare più altra cosa che l'autore drammatico; ed io mi persuasi in quella sera, che il codice civile e le Pandette di Giustiniano non erano più per me; che avrei potuto vendere ad un rigattiere la toga paterna, conservatami dalla mia buona madre con tanta cura e con tante speranze. Ma come non fosse bastato a scaldarmi cuore e cervello il successo in teatro, ecco venirmi, poco dopo, il maggiore dei conforti, l'irresistibile incitamento da una lettera del professore Giambattista Niccolini di Firenze, al quale avevo inviato, con reverenza di discepolo, un esemplare della mia tragedia, resa di pubblica ragione. Giacchè, fra le mie cose più care, conservo religiosamente quel prezioso autografo, mi prendo la libertà di pubblicarlo — ne dirò poi il perchè.

Chiar. Signore,

Firenze, 20 giugno 1840.

Non ho potuto prima d'ora leggere la sua Tragedia con quell'attenzione che merita, per lo spossamento lasciatomi da una malattia, insolita all'età mia e pericolosa. Ricuperate in parte le forze toltemi dalla rosolia, ho esaminato il suo componimento, nel quale io trovo situazioni ed affetti, copia d'immagini, insomma quello che mi piace in un genere di poesia,

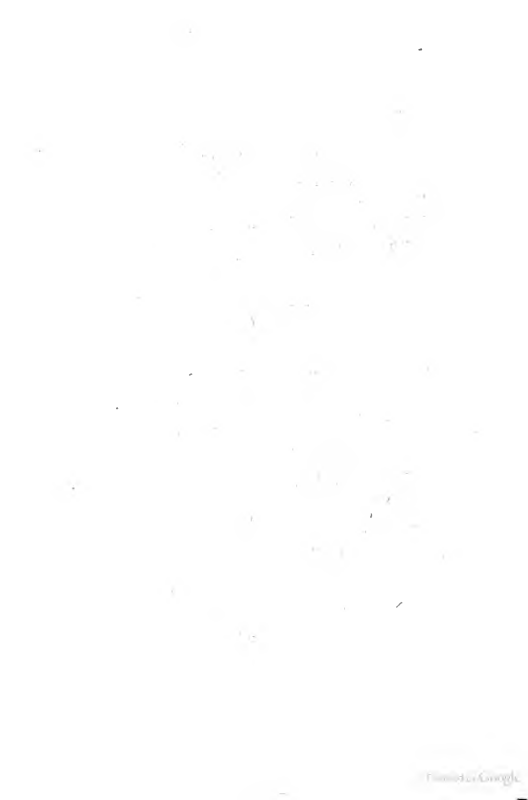
da cui ho sempre creduto che l'elemento lirico non debba esser tolto, perchè nelle forti passioni vi ha mai sempre poesia, di che sono esempio splendidissimo i Greci, e Shakspeare e Schiller. Io non posso che bene augurarmi del suo nobile ingegno. Lascierò ad altri notare i difetti, ed in ciò ella si fidi all'invidia che fa la vista acuta. Questo è il mio parere: ma ella conosce quanto or sia la discordia che agita la repubblica delle Lettere, e come tutto si governi dall'opinioni, come suol dirsi, delle masse, e non da quella degli individui.

Ella mi creda con grandissima e sincera stima

Suo dev. servo
G. B. Niccolini.

Non mi si accusi, pertanto, di vanità, poichè è un peccato questo che non credo di avere, quantunque sia di moda. Pubblicando la lettera del professore Niccolini, io ho voluto render ragione di quell'indomito amore per l'arte, che in me si accese, nè valsero ad estinguere — e nemmeno ad illanguidire — i tempi infelici, i disinganni, le invidie, le lotte, i dolori. Ma sopratutto pensai che fosse debito di gratitudine in me ricordare oggi al venerando Poeta e Maestro quelle sue indulgenti e benefiche parole, dalle quali io attinsi la ferrea volontà e gli ardimenti: parole non dissimili da quelle che il divino Michelangelo pronunziò sulla statua del giovinetto Rolla, o da quelle piuttosto, che fecero sorgere e camminare il povero Lazzaro.

Da Gazzuolo, — il Giugno del 1860.

PAOLO GIACOMETTI

ARGOMENTO

Trattandosi di un fatto che appartiene esclusivamente all'istoria municipale della Liguria, credo utile di far precedere alla Tragedia, quanto intorno al medesimo ce ne lasciò scritto lo storico Filippo Casoni.

« Nell'anno 1565, nel mese di ottobre, terminava il suo biennio il Doge Giambattista Lercàri e veniva a lui sostituito Ottavio Oderico. Siccome, durante il suo regno, Lercàri aveva con disinvoltura e gravità amministrate le cose della Repubblica, e sostenuto con molta splendidezza la di lei maestà, ed operate generose azioni a favore del popolo e di tutta la città, fu onorevolmente visitato da ambasciatori e principi stranieri, il che gli valse l'invidia dei predecessori, e il livore del Senato; lacerandosi pubblicamente il suo nome. Ma si fece di più. Si pensò di rendergli rigoroso il sindacato, e comparso egli innanzi ai supremi, com'era costume, gli venne letta una scrittura contenente dodici capi di accusa, tendenti a provare come nei due anni del suo dogato egli avesse avuto in mente di farsi tiranno della città. Coraggiosamente difese la propria innocenza, ma invano; poichè il giorno cinque del mese di marzo gli si scagliava contro una sentenza d'infamia per aver male amministrate le cose della Repub-

blica. Ricorse invano ai collegj, come a giudici competenti che avevano facoltà di correggere ed emendare le sentenze de' supremi sindicatori; ma non si volle ascoltarlo. Un breve del Pontefice, due lettere del re di Spagna alla Repubblica a favore di Lercàri più corrucciarono i suoi nemici, sembrando loro, chè ai soli Tribunali della città si dovesse ricorrere, anzichè a principi stranieri. I Procuratori perpetui però non vollero lasciarsi informare da Lercàri, e tale ingiuria veniva eroicamente da questo sommo infelice patita. Ma Stefano Lercàri, figlio a Giambattista, insofferente di tanto oltraggio, trasportato dall'amore pel padre, attentò alla vita dei Procuratori perpetui; e diffatti Agostino Pinello morto ne rimaneva, e malconcio di ferite Luca Spinola, ambedue già Dogi e nemici del padre. Venuto a cognizione tal fatto, Stefano fu arrestato e tradotto nelle carceri. Sofferta la tortura e confessata nei martirj ogni cosa, fu decapitato. Invano il padre offerse tutte le proprie ricchezze per la vita del figlio, chè anzi a lui stesso venne proibito di uscire dalle porte della città ». Altri storici e cronisti vogliono invece, che Giambattista Lercàri accusatosi generosamente di avere egli medesimo istigato il figlio a commettere il delitto — forse sperando di salvarlo con quella confessione — senza nulla ottenere, venisse egli pure chiuso nel carcere. Questo è il fondamento storico della Tragedia; le altre circostanze furono desunte dalle tradizioni domestiche, o appartengono, in parte, all'invenzione, permessa all'autore.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala delle adunanze con trono dogale nel fondo.

OTTAVIO ODERICO, ANSALDO.

ANSALDO. Alfin sorridi — sulla torva fronte
Inusitato è quel sorriso, ed io
Lo comprendo. Oderico. Oggi dal trono
Cade Lercàri: della sua caduta
Abbiam gioja comune; una speranza
In te solo si desta, e già t'infiamma.
ODERICO. La porpora non bramo; essa ravvolge
De' servi il primo; ma se alfin la spoglia
Chi, per fraude, l'ottenne, io sì, nell'alma
Sento gioja suprema. Ancor non sai
Qual ferreo nodo a lui d'onnipossente
Odio, e di non placata ira mi strinse.
Io dall'estremo maledir d'un padre
Eredai legge di vendetta, e sacra
Mi è fatta sì, ch'è del mio viver vita.
Pur non si compie intera, e la feroce
Ombra ne freme. Ognor l'ultimo istante
Del genitor ricordo, e quell'estrema
Gelida stilla del dolor mi piove
Or dalla fronte — Minacciosa in cielo
Siedea la notte: al crepitar di quella
Face, che l'ore misurar parea

Al moriente, dal funereo letto
Ambe le mani alzò l'addolorato
Vecchio, e tutte le sue forze accogliendo,
Al sen mi strinse, e favellò — Due lustri
Volsero, o figlio, che su queste coltri
Esalava il sospir dell' agonia
L'avo tuo fero, e in questo loco istesso
Ove ascondi la fronte, io reclinava
Il capo; ed ei mi benedisse, come
Te col mio pianto or benedico....

Ansaldo. Ei forse
Allor spirava?

Oderico. Oh! no — ma proseguia —
Da questo letto il moribondo padre
Levò la destra livida, tremante,
Poi forsennato la portò sul petto
Che frequente alitava, e le convulse
Labbra al sorriso dell' inferno aperse.
In quella destra lampeggiò di questo
Ferro la luce — ei mel commise in santo
Di vendetta retaggio, onde forbirlo
De' Lercàri nel sangue: ancor rappreso
Quello vi stava della madre mia,
E ancor vi sta — la mano empia del padre
Di Lercàri la spense, e dalle pure
E fumanti sue viscere la destra
Dal genitor mio l'ebbe. Io nell' iniquo
Sangue del figlio la mia lunga sete
Non disbramai, dai lunghi anni consunto.
Ma questa cara eredità paterna
A te lego morendo; ancor tu vivi
Nell' età più bollente, osa, ferisci,
Strazia ed uccidi, il voglio: ultimo mio
Sacro comando è questo — In quell' istante
Sotto una man gelava il cor del padre
E stringea l'altra quel pugnal, che sacro
Io tengo più che vita, e fama... o trono.

Ansaldo. Che mi narri, Oderico! amor di regno
In te l'odio credei: ben più t'ammiro
Or che tutto m'è conto.

Oderico. Tutto? — Ansaldo,

È ver; la parte del mio cor più ascosa
T' era palese già.

ANSALDO. Quale?

ODERICO. Perenne
Odio al figlio del Doge — e che? ne ignori
L' alta cagion tu forse?

ANSALDO. Il dì rammenti
In cui di gemma nuzïal fe' lieta
La figlia mia, ben vedo.

ODERICO. Al mio primiero
Bacio involar dovevi Anna tu mai?

ANSALDO. Un rimorso ne sento, or ch' ella è fatta
Madre ai nepoti di colui, che innanzi
Al solenne consesso, ove m' assido,
Me tenne a vile, e con superbi detti
Mi avventò quello sprezzo, onde la fronte
Sento avvamparmi ancor; dal patrio lido
Tu partivi, e sul capo al giovinetto
Lercàri un serto io vagheggiai d' alloro....
Forse di gemme un dì; la figlia mia
Credei secura del dogato all' ombra:
Amor di padre in me può tutto.

ODERICO. Amore
D' oro e possanza aggiungi; io pur vedea
Splendermi innanzi la dogal corona,
Tu il sai.

ANSALDO. Non ho d' altrui splendor vaghezza,
Securo appien del mio; ma breve lampo
Di giovinezza in te l' amor credei,
Ed obblïata la mia figlia.

ODERICO. Obblio?
Nome ignoto a Oderico — amor simile
All' odio è in me, possente, eterno: io vivo
A questi affetti, e chi non amo — abborro.
Quanto amar puossi, dalla prima etade
Fervidamente amai; chè se talora
Fui crudele, inumano, Anna soltanto
Mi tornava de' primi anni innocenti
La dolcissima pace; il suo sorriso
Santificava l' alma ove adorata
De' miei giorni regnava unica donna:

Ma dall'istante che mi fu rapita,
Ogni virtù mia sparve, e derelitto
Mi trovai sulla terra; allor mi vinse
Il disïo della colpa: ed or son io
Fatto un illustre scellerato, e solo
Dal sentiero de' tristi il piè mi torce
L'amor che m'arse, e una virtù mi resta,
L'amor — d'umano altro non ho.

ANSALDO. Che parli?
Il cuor mi squarci, ma sperar tu dei.

ODERICO. Sperar?

ANSALDO. Nel campo il tuo rivale or pugna;
Farti bëato di mia vita a costo
Vorrei: la figlia unica mia ben fora
Al tuo fianco più lieta, or che l'obbrobrio
Sui Lercari discende, ed io supremo
Procurator di Genova, ben posso
Nella polve gettarli, e sul tuo crine
Posare un serto.

ODERICO. È ver — ben venga adunque
Del Doge il figlio; troverà catene
E non porpora qui: voli all'amplesso
Della sua sposa — ultimo amplesso, il giuro.

ANSALDO. Vedi? il Senato si raccoglie.

ODERICO. (Io tremo —
Perchè? vicino il mio trïonfo è forse.)

SCENA II.

BARTOLOMEO CATTANEO, AGOSTINO PINELLO, altri quattro Sindicatori, Senatori, e Detti. (Ciaschedunò prende il suo posto.)

ANSALDO. Sindicatori, Padri — in questo loco,
Alta cagion ne accoglie: in noi sta il fato
Di questa terra intero, e se di lauro
Le cinse il capo de' guerrier la destra,
Voi lo serbaste alle sue tempia eterno
De' consigli col senno. Allor spiegata
Per voi l'insegna genovese all'aure

Sventolò vincitrice, e fu spavento
Allo stranier, che come a venerando
Di Celesti concilio, a voi dinanzi
Curvò la fronte. Il secondo anno or compie
Del suo regno Lercàri: oggi privato
Il dogal serto deporrà che cinse
Le canute sue chiome, e qui l' altera
Cervice, qui dove il Senato è prence,
Fia pur che alfine ei pieghi. Egli fu grande
Collo straniero, ma co' suoi, superbo
E vil tiranno — Giudicarlo, o sommi
Sindicatori, voi dovrete: a tanto
Vi prescelse la patria, e perciò solo
V' aduna qui, dove l' accuso io primo.

Cattaneo. A te non lice.

Ansaldo. E che? libere leggi
Abbiam; ciascuno accusator può farsi,
Io primo, sì.

Cattaneo. Chi te richiese?

Ansaldo. Il santo
Dritto. comune ai cittadin — la patria.

Cattaneo. Madre di tutti i figli suoi, la patria
Gli odii iniqui di parte abborre e vieta,
E nell' amplesso della pace uniti
Brama i fratelli, e sola una l'insegna
Che contro lo straniero a non fraterna
Guerra li chiami. Ma chi sa. qual fia
La privata cagion che qui t'innalza
Accusator del Doge? a lui ti stringe
Nodo di sangue: tu nol curi, e scagli
Sulla prole tua stessa, oh traviato!
Il disonore — almen pura la patria
Resti dell' onta che su te si aggrava.
Libero parlo, è ver, ma non mi lega
A questa terra che l'amor del giusto,
E la mia voce d'un morente è voce,
E Dio l'ispira — qui s'ascolti il Doge,
E s'egli è reo, da mie labbra tremanti,
Voi tutti, o padri, mia sentenza udrete.

Pinello. S'ascolti — ei giunge — d'accusarlo ha dritto
Ognun qui.

SCENA III.

GIAMBATTISTA LERCARI in pompa dogale e Detti.

LERCARI. Nel cor nuova, ma vera
Gioia mi scende, nel mirar de' Numi
Nella severa maestà raccolto
A me intorno il Senato: e un sol non manca
Del mio trïonfo spettator — trïonfo,
O Padri, sì, che grande esser può solo
Nel giorno estremo del suo regno il Doge.
Ecco, il seggio ancor mio, l'ultima volta
Securo ascendo, qual lo deve un prence:
Io ben lo premo, cittadin privato
Ne scenderò di Re più grande assai —
— Senatori, da voi ebbi lo scettro,
Quasi a scherno però, chè in voi soltanto
Stassi l'impero, l'obbedir nel Doge.
Io questa illustre servitù mi tolsi, (1)
E sul mio capo scintillò di vere
Gemme il serto dogal: ma a tale altezza
Sollevommi l'amor del natio loco;
E fui padre — non prence; e quanto è l'oro,
Di che al Doge la patria ognor fu larga,
Nel santo ospizio della gente inferma,
Monumento degli avi, io lo versai. (2)
Pace a Genova diedi, è questo il primo
Dono d'un prence; le fraterne guerre
Per me fur mute, e si mirò congiunta
Ai patrizi la plebe: a quest'amplesso
La vittoria sorrise, e il mar fu soglio
Alla liguro Donna. Trïonfante
Dalle venete rive, oggi ritorna
Il mio figlio alla patria, ed ei diravvi
Come il fero Lïone invan ruggia
Sulle rive dell'Adria, e lacerato
Da' suoi medesimi artigli la vermiglia
Croce baciò morendo. Io di sì vago

Splendore la dogal porpora cinsi,
Che lo straniero si piegò dinanzi
A servo Doge; ai piè, cui le catene
Pose il Senato, le corone io vidi
Dell'ibero Signore e dell'inglese,
Mentre il giglio di Francia allor parea
Curvandosi sentir la mia grandezza —
Sol questo serto che dal crin mi svelgo
Diemmi la patria: a lei lo torno io cinto
D'alloro, e nulla, cittadin privato,
Da voi patrizj, in guiderdon vogl'io
Se non che pura la mia fama or resti
In questo tempio di giustizia eterna.
(Depone la corona, scende dal trono e prende posto fra i Senatori.)

PINELLO Le tue laudi, o Lercàri, a te non chiese
Il Senato finor.

ANSALDO. Tosto si elegga
Il nuovo Doge.

LERCARI. Il mio nome non celi
L'urna — due anni a me bastar di regno.

ANSALDO. *(estrae da un' urna tre biglietti e legge)*
Uberto Fieschi, Nicolò Fregoso.
Ed Ottavio Oderico.

PINELLO Ai voti
(Esce un Usciere del Senato e reca intorno l'urna, per raccogliere i voti.)

CATTANEO. Oh! Padri,
Dal vostro voto irresoluta pende
Oggi la patria — lo pesate!

ANSALDO. *(fatto lo scrutinio dei voti)* Il nome
Dell'eletto è Oderico.

LERCARI. Egli?

PINELLO. Ricevi,
Doge, il serto e lo scettro.
(Tutti si alzano.)

ODERICO. *(ascende il trono)* Io, sì, lo stringo,
E il vuoto seggio ascendo. — Il mio solenne
Giuro ascolti il Senato: io della patria
Padre, e non prence, difensor del giusto,
Delle leggi, dei dritti, e del Senato

Onde il mio nome eterno è già — fui padre
Della plebe, e pietà di sue sventure
Mi vinse, sì — del pubblico tesauro
Io la fonte le chiusi, e questo è sangue
Di lei, che iniqui cel beviam noi tutto;
Il suo le diedi — Se dal trono, il guardo
Volge ai miseri il prence, e li solleva,
Di Dio l'imago è in terra; e tal divenni
D'ogni regnante ad onta; ed alla patria
Cittadini creai, chè in quella polve
Ferve vita magnanima, possente,
E amor di patria, che non arde in petto
Di superbi patrizj; ond'io l'amai
Doge, e privato cittadin più l'amo —
Altra ragion vuoi tu?

CATTANEO. Scolpati, prego,
Ma con miti parole.

UN SENATORE. Ed io t'accuso
D'aver deriso del Senato il senno,
Ed i suoi dritti infranti.

LERCARI. Alfin, da mia
Mente si tolga un fero dubbio, o Padri:
Che è il Doge? — dite — il vostro schiavo, o voi
Suoi carnefici siete?

PINELLO. Altra discolpa
Non hai tu dunque?

LERCARI. Io? — mille. È tempo alfine
Che il mio disdegno invan represso irrompa,
N'ho gonfio il cuore, ed or l'esalo intero.
— Vostri consigli, è ver, sprezzai: mi fora
Il negarlo vergogna: usi voi sempre
Ad impor leggi al Doge, e trascinarlo
Nell'onta vostra, il comun danno ognora
Voi consigliaste a me: questo si tacque
Dall'ipocrite labbra. — Un dritto solo
Vi tolsi, dritto ai cittadin negato,
L'esser crudele, e calpestar nel fango,
Perchè deserta di poter, la plebe.
Ma tor voleste a me l'unico dritto
Di chi regna, l'amor dei cittadini,
E la possanza di crëar virtudi

Ove il vizio passeggia, e farmi un' ombra
Del poter vostro, ed io ombra divenni,
Ma gigante così, che ricopersi
Le vostre altere ambiziose teste.

CATTANEO. Omai tu eccedi, e mia pietà non merti.

ODERICO. Nol soffro io Doge.

ANSALDO. Della patria a nome
Io, che di lei son vindice, t' impongo
Reverenza, o Lercàri.

LERCARI. Oh Ciel! tu pure,
A me congiunto?

ANSALDO. Per mio danno il sono
A chi del sangue d' un tiranno è nato.

LERCARI. Io tiranno?

ANSALDO. Ma che? — pompa di Doge
Fu quella forse che spiegar con regio
Fasto osavi in Senato? Il tuo palagio
Da sgherri cinto, di tiranno stanza
Era già fatto — e il fosti — assai lo prova
L' esecrata amistà, che te congiunse
Ai Signori d' Europa, ond' è il tuo nome
Di lor vergogna a parte, e consecrato
Fia dai venturi nelle carte eterne
Ove il misfatto e la virtude han vita.

LERCARI. Io tiranno?

PINELLO. D'Ansaldo or ti ripete
Ogni accusa il Senato.

LERCARI. A fero eccesso
Trarmi volete iniquamente astuti,
Ma non pavento — anzi vi sfido — osate;
Il consiglio de' Dieci in altra terra
A voi sia norma.-Di tiranno io l' onta
Soffrir pur voglio, se tal nome è dato
A chi s' estima de' mortali il primo,
Non per lo scettro che la man gli grava,
Ma perchè padre ai cittadin può farsi,
Securi all' ombra della sua corona:
Io fui tiranno se simil divenni
All' aquila, che sotto alle materne
Grandi ale i figli del suo amor ricovra,
E rivale del Fato, al derelitto

Ritornai suo retaggio, e non m' assisi
Superbamente a scellerata mensa
Imbandita di sangue e di sostanze
Ai cittadin con frode empia rapite,
Qual voi che pingui omai ne siete ed ebbri.

PINELLO. Fin dove giunga nostra forza, il sai
Tu che la sprezzi?

LERCARI. Ad immolare il Doge —
Io lo spettro ne sono — Oh patria! oh santo
Tempio di luce, per te muore il sole,
E sorge eterna nel tuo ciel la notte!
Del mar che in sen le chiare onde ti versa,
E ti feconda delle sue dovizie,
Non sei più donna — il tuo sepolcro è questo.
Ch' io fugga almeno, e quest' infamia eterna
Pesi sul capo del Senato intera. *(parte)*

SCENA IV.

ODERICO, ANSALDO, CATTANEO, PINELLO, SINDICATORI, SENATORI.

ODERICO. Sindicatori, a voi vendetta io chieggo....

ANSALDO. Di nostra offesa maestà vendetta.

CATTANEO. Qui favella giustizia — *(ai Sindicatori)*
e voi dannarlo
Potreste? assai forte parlò, ma in lui
Parla uno spirto che non è terreno:
Per vostra mano fia che cada al suolo
La più nobile pianta?

ODERICO. Or via, profferta
Sia la sentenza di colui.

SINDICATORI *(meno Cattaneo)*. Si vada.
(entrano a destra, i Senatori a sinistra)

CATTANEO. Non fia da me vergata — ite — son presso
Al giudizio del Cielo, e dell' umano
Più lo pavento: là tutti v' attendo,
Ov' io starommi più di voi securo.
(parte dalla porta d' ingresso)

SCENA V.

ODERICO, ANSALDO.

ANSALDO. Oderico, tu fremi? avrem vendetta
E piena alfin.
ODERICO. L' infamia sua mi basta? (*estraendo un pugnale*)
Mira del padre il sol retaggio — un ferro
Che ancor del sangue dei Lercàri ha sete.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala magnifica nel palazzo Lercari. — È notte.
ANNA seduta, UGO in ginocchio.

ANNA. Alzati, o figlio — la tua prece è pura,
Perchè puro è il tuo labbro, e Dio l'accoglie
Come quella degli Angeli — Ritorna
Fra le braccia materne; il tuo sorriso
Mi è söave, ineffabile; tu sei
Del genitor l'imago, ond'io t'adoro
Doppiamonte, o mio figlio — È benedetto
Della madre il gioir, quando nel core
Le sta il consorte.

UGO. Ancor non torna il padre?
Io vo' mirarlo.

ANNA. Tornerà; non lunge
È forse! vita mi è tal speme, e sento
Del ritorno la calda estasi in mente:
Noi lo vedremo — omai n'ho d'uopo — è stanca
L'alma di questa solitudin muta,
E vedovo d'affetti il cor mi sembra
Dacchè non posa su quel seno. Un solo
Amplesso dell'amato obblio mi fora
Dell'universo — non di te, che parte
Dello sposo mi sei, ara d'eterno
Amore e fede; nè del vecchio mai,
Che me sua nuora benedisse, e tiene
In sua magion qual figlia — Io più nol vidi

Dacchè il manto ha deposto, ed or riposa
Sciolto dal peso di dogal corona:
Securo e posi!

SCENA II.

UN PAGGIO, ANNA, UGO.

PAGGIO. D' innoltrarsi attende
Uno scudier del tuo consorte. (*Paggio s'inchina e parte*)
ANNA. Ah! venga.
Ei sue nuove m' arreca, e forse i passi
Del suo signor precede. (*corre ansiosa verso la porta*)

SCENA III.

ODERICO ravvolto in lungo mantello, con visiera calata. ANNA, UGO.

ANNA. Oh! che m' annunzi?
Di lui mi parla, a me ti svela.
(*Oderico alza la visiera.*) Oh vista!
Signor, che ardisci?
ODERICO. Il disïato accesso
Mi comprò la menzogna — oh! mira; umile
Vengo: per me questa magione è sacra —
Ti ferma.
ANNA. Ed osi penetrar notturno
Furtivamente qui? nol sai? di donna
Da cui lunge è lo sposo, immacolato
Tempio è la stanza — va, mi lascia.
ODERICO. All' uomo,
Ch' ogni suo ben locò nell' adorata
Vista del Sol, di cruda alma comando
Il non mirarlo fora, e tu quel Sole
Sei che mia vita accende. (*Anna sta per partire*)
Odi — mi tragge
Qui di tua casa la pietà.

ANNA. (*ritornando*) Pietade?
ODERICO. Il giuro, o donna; ma di me sentirla
Non vorrai dunque? oh! ben la merto — È tuo
Sangue il fànciul, che in tanta estasi al seno
Ti stringi, e madre tu per me non fosti?
Ed esser mia dovevi ... Oh! pera il giorno
Che amor di patria mi parlò nel petto
La parola di guerra; io te perdeva
Per un giorno di gloria!
ANNA. Or che rimembri?
Un' estinta tu amasti, io più non vivo
Che allo sposo, all' onore.
ODERICO. Ed io sol vivo
All' amor che m' infiamma, a quest' amore
Solo raggio alla notte in cui m' aggiro —
Dimmi, o donna, se il vuoi, che le materne
Carezze, il pianto di mio padre oblii,
Le prim' ore d' infanzia, in cui di tanto
Riso abbonda la vita, o se v' ha gioja
Più diletta al mortale, eccomi presto
Ad obbliarla: ma il tuo volto è fitto
Dentro al mio cuor così, che non ha forza
A strapparnelo l' uomo — È mio destino
L' adorarti, e dal corpo anco divisa
Fia che l' alma t' adori.
ANNA. Assai gran prova
Di sofferenza io diedi — Ugo, ritratti
Alla tua stanza; vanne, o figlio.
UGO. Madre,
Tu piangi?
ANNA. Io? — fremo; va. (*Ugo parte accompagnato dalla madre sulla porta*)
ODERICO. Donna...
ANNA. Signore,
Non appressârti — Io ben dal tuo malnato
Cuore torrò questa fatale imago
Che a traviar ti porta.
ODERICO. Il puoi tu forse?
ANNA. Dispregiandoti il posso. Ancor, ben vedo,
Me non conosci, e mi ti svelo. Io t' odio,
Più che non amo il mio consorte — e sappi

Che se a un empio sospir questo mio core
Osasse aprirsi dal mio sen con queste
Mani divelto ei fora — Oh! eterno pesi
L' abbominio sul capo all' infedele
Donna, che un bacio traditore imprime
Sulla fronte al consorte, e può secura
Posar sul letto del mortal tradito,
E una destra gli stende ancor tremante
Sotto i palpiti altrui . . . . oh! vitupero!
Fuggi atterrito dal securo asilo,
Cui l' onore è custode: a mia difesa
Ho tutto qui: volgi alla polve il guardo,
Mentr' io secura lo sollevo al cielo.

ODERICO. Donna, obbliasti che pietà m' addusse
Alla tua casa?

ANNA. E qual pietà? mi fora
Troppo amara da te, dove capace
Pur tu ne fossi.

ODERICO. Or m' odi — Ha dispogliato
La sua porpora il Doge, e sol gli resta
Del suo regno — l' infamia.

ANNA. Infamia?

ODERICO. Eterna
Su lui discende, ed il Senato istesso
L' accusa, e forse al nuovo Sol . . . .

ANNA. Menzogna!
Nol credo io no — tranquillo egli riposa
In grembo al sonno.

ODERICO. Ma doman fia desto
Dalla sentenza, che tiranno il grida.

ANNA. Giusto Cielo! tiranno?

ODERICO. E tu sottrarlo
Al disonor puoi sola — Il suo destino
Pende or da me.

ANNA. Che ascolto! — oh ch' altro sei
Che il vil fra i vili, ed il peggior di tutti!
Io te conosco — trema.

ODERICO. Io mai non tremo —
Tremar dêi tu, se in me tace l' amore
Un solo istante: è cenere che copre
Il fuoco, ei ferve del mio cuor nel fondo;

Non destarlo, ten prego.

Anna. E che potresti?

Oderico. Tutto: far che qui resti immacolato
Del tuo suocero il nome, al tuo consorte
Schiuder nuovi trionfi, alla tua vita
Ritornare de' primi anni la pace,
O al mio furor tutti immolarvi — il vedi.
(apre il mantello, e si vede l'insegna dogale)

Anna. Ahi vista! — il Doge?
(Silenzio per qualche momento)

Oderico. Alfin curvi la fronte
Alla porpora innanzi.

Anna. Io no — stupore
Alto solo m'invade — io non credea
Mirar la polve incoronata mai:
Al mio guardo ti cela.

Oderico. Il piè mi spingi
Tu nell'abisso, nè pietà ti vince
Del tuo suocero adunque?

Anna. Egli di vita
M'è parte; io l'amo — ma l'onor più assai.

Oderico. Donna! — l'estrema mia preghiera ascolta.
Io son deserto sulla terra, è ignuda
Per me natura delle sue delizie,
Sulle tempia rovente ho la corona
Per la fiamma che tutta arde la mente,
E benchè vivo, i rei spasimi soffro
Del martirio d'inferno — ah! tu, superba
Di tua beltà, potresti angelo farmi
Rigenerato da una tua parola.

Anna. Ben tu il démone sei, che la primiera
Donna tradiva; ma schiacciò sua fronte
D'una Vergine il piede: il mio fia quello
Che schiacciarti saprà — del tuo delitto
Una forza maggiore or mi solleva
Sul mio debole sesso, e son la tigre
In difesa dei figli — esci.

Oderico. Perduta
È ogni speme?

Anna. Va, fuggi.

Oderico. Or tu la via

Del delitto mi schiudi, ed io vi corro.
Nulla d' uomo più serbo: Anna; paventa,
Sete ha di sangue il mostro. (*parte*)

SCENA IV.

ANNA.

Alfin partito
Egli è! più a lungo sostener non seppe
Della virtù lo sguardo — Or si conceda
Libero sfogo al rattenuto pianto.
Misero vecchio! in securtà riposi
Su molli piume allor che all' innocente
Tuo nome un' onta si prepara — ed io
Potea salvarti... ma a qual prezzo iniquo!
I tuoi bianchi capelli ricoperti
Avrei di vera infamia — Or io secura
Premer posso tue soglie: intemerata
È questa gemma che mi diè tuo figlio,
E sola stella splenderà sull' urna
Del mio riposo.

SCENA V.

STEFANO LERCARI di dentro, ed ANNA

Stefano. Anna...
Anna. Qual voce?... ah! questo
Non è inganno! (*correndo sulla porta*)
Stefano. (*fuori*) Mia sposa — Anna! (*si abbracciano*)
Anna. Suprema
Gioja improvvisa! — Stefano...
Stefano. Sien grazie
A Dio, che prima nel natio palagio
Mi appresentò la sposa — Or donde è il figlio?
Il padre?... oh! come d' abbracciarli ho d' uopo.

ANNA. Riposan essi.
STEFANO. Già il mattino è sorto,
E di roseo color tinge le vette
Dei patrii colli — Come bella è l'alba
Sul natale terreno! Or dimmi, o donna,
Che m'attendevi tu: lascia, che i miei
Occhi disbrami dell'amata vista.
Contemplarti m'è forza or che m'assido
Sotto il tetto ospital — Ma dove, o donna,
È tua vaga freschezza onde vincea
Ogni fiore il tuo volto? — ah! tu piangesti
Sul lontano consorte, e il tuo pallore
Mi vale il riso di beltà celeste —
Oh! il più beato è quei che ritornando
Dopo i corsi perigli al disïato
Suo dolce ostello, della sposa in volto
Trova le traccie del dolor pei giorni
Vissuti in pianto: oh me felice! oh vere
Lagrime sparse sui miei mali! oh santo
Refrigerio alle piaghe, onde il mio petto
Sulle venete rive ho ricoperto!
ANNA. Oh! mio sposo, che narri? e non fui scudo
A tua vita sì cara? Oh! perchè il padre
Me giovinetta non guidò fra l'armi,
Ma nel silenzio del materno tetto
M'educava alle molli arti, che ignude
D'ogni nobil pensiero alle donzelle
Schiudon vita di pace! io te seguito
Avrei sul campo dei perigli a parte.
Quanto è duro che il mare immensurato
Disgiunga l'alme, che congiunse il Cielo!
Gelai quando ne' miei sogni ti vidi
Sprezzar con mente giovanil la morte,
D'Anna immemore allora, e in quell'istante
Destata al suon del tuo sospir morente,
Esterrefatta sul guancial m'assisi,
Quando scosso da' miei gemiti il figlio
Con un suo riso a me sembrò far fede
Della tua vita.
STEFANO. Ma al tuo sen redito,
Conto con gioja mie ferite, o donna,

Bench' io ricordi con rossor la guerra,
Che a duce m' ebbe. Disnudar mi parve
Contro i fratelli il brando, e scellerate
Quelle pugne gridai — Figlie del mare
Son Genova e Vinegia; in sacro amplesso
Il mar le stringe, che lor bagna i piedi,
E in sulla sera il mormorio dell' onda
Rassembra il bacio delle due Regine.
Pera chi primo traditor si rese
Di natura, e le due fulgide gemme
Divise, ond' ella con amor materno
Dell' Oceàno il capo incoronava.

ANNA. Alcun giunge — chi fia?

SCENA VI.

G. LERCARI, STEFANO LERCARI, ANNA, indi UGO.

LERCARI. Figlio!
STEFANO. Tu? padre!
LERCARI. Sul cuor mi scese la tua voce — oh quanto
Disiato tu giungi alle paterne
Braccia!
STEFANO. Qui traggi il figlio, Anna: egli manca
A tal quadro d' amore.
ANNA. Ugo, deh! vieni
Al sen del padre — Eccolo, o sposo.
STEFANO. Figlio,
Mio figlio.
UGO. Oh padre! un bacio.
STEFANO. Ah! sul tuo volto
Mille il cuore ne stampa — Eccoti intorno
La tua famiglia, o padre: i figli tuoi
Ribenedici. (*si prostrano tutti intorno a Lercàri*)
LERCARI. Iddio dagli adorati
Vostri capi il pietoso occhio non tolga,
E m' annienti nel dì che le mie labbra
Più benedirvi non sapranno — oh figli!
Quest' istante è celeste, e a me perenni
Lagrime frutta.

STEFANO. La dogale insegna
Più non t' ammanta, o padre?

LERCARI. Oh! no — quel giorno
Maledissi ch' io l' ebbi... eppur beato
Io lo sognai così, siccome il giorno
In cui l' uom fatto è padre.

STEFANO. Ohimè! che fia?

LERCARI. Nulla, o figlio — Nel seno ardè d' affetti
Disperati una gnerra, e a te ridirla
Non posso; muore sulle labbra il suono
D' una paròla che terror ti fora.
Ma già vince il mio dnol la sospirata
Tua vista — un lauro or tu mi rechi, e prego
Che per felici e molti anni ti sia
Rimertato dal Ciel — Quando pel campo
Tu partivi, e dovunque era a' tuoi passi
Il mio paterno benedir compagno,
Sorrideva mia fronte, e inghirlandato
Il sol di rose promettea sereni
Giorni a mia vita — Or mira; (*lo tragge alla finestra.*)
egli sul monte
Sorge in quest'ora splendido, romito;
Ma una nube il ricopre; ohimè! di lutto
La natura si veste, e par che pianga...
Ahi! quella nube che addensò l' invidia
Passa sulla mia fronte — è moribondo
Il mio sole — la fama — oh figli! il fianco
Circondate del vecchio; ecco, di questa
Casa fiorente è omai caduta al suolo
La più salda colonna, e di ruine
È mucchio e tomba il mio palagio.

STEFANO. Oh! padre,
Alfin mi svela quest' arcano — Sposa....
Tu piangi? ahi! questa è la magion del pianto
(*Rumore e grida confuse al di fuori*)

ANNA. Quai grida?

STEFANO. Oh ciel! che fia?

LERCARI. Forse!... — d' inferno
Un lampo è questo. (*Si precipita alla finestra*)
Al mio palagio innanzi

Sta una folta di popolo — già cresce,
Irrompe — Oh vista! mia sentenza è quella.
STEFANO. Sentenza? oh colpo! e qual sentenza?
ANNA. Oh sposo!
Tiranno il grida oggi il Senato.
STEFANO. Padre....
Tiranno tu?
LERCARI. Non profferir tal nome,
Che d'orrore mi colma, e a forsennata
Ira questa mia pura anima tragge.
M'hanno irriso i crudeli, e a scherno han posta
Presso mia casa la fatal sentenza;
Ed il rossore immeritato or io
Radere dalla mia fronte non posso?
Sopra le compre teste il peso orrendo
Del provocato maledir discenda —
Or nell'empio decreto lo disbramare
Voglio questi occhi, ove il mio nome han scritto
Di loro infamia monumento e vita. (*parte*)

SCENA VII.

STEFANO LERCARI, ANNA, UGO

STEFANO. Oh padre! padre!
ANNA. Fermati.
STEFANO. Mi lascia.
ANNA. Ove corri?
STEFANO. Nol so — sugli occhi miei
Un vel si stende, ma il Senato udrammi
Tuonar nell'ira del paterno oltraggio.
ANNA. Che speri, o sposo?
STEFANO. Al Doge io corro.
ANNA. Al Doge?
Egli è Oderico, che d'iniqua fiamma
Arde per me.
STEFANO. Che intendo? egli?... spavento
M'è tal parola — oh! almen dimmi che pura
Tu sei, che iniqua sul tuo cuor non scese

Quella parola che l'orecchio udiva:
Anna, la vita a te richiedo.

ANNA. (*tenendolo stretto al suo seno*) Oh! mira
La fronte che bramosa ogni sospiro
Beve dalle tue labbra; e questo sguardo
Che securo sul tuo volto si affissa...
Ma di mia fede dubitar tu puoi,
Quando il tuo core palpitar tu senti
Sotto la gemma immacolata mia?

STEFANO. È ver; perdona. Allor che in campo, oh, infamia!
Per la patria io pugnava, i miei fratelli
Qui, padre, sposa, onor, fama, codardi!
Han tentato rapirmi? — in ogni suolo;
Dove cadde il sudor della mia fronte,
Esecrati i miei lauri: abbia la terra
Questo brando, che ancor stilla fraterno
Veneto sangue — Lo càlpesto.

ANNA. Oh sposo...

STEFANO. Ma qui restar senza vendetta io debbo?
Il tuo onore la chiede, o intemerata
Sposa dell'alma — tu l'avrai — Mio ferro
Ov'è? di sangue cittadino ha sete. (*raccoglie il ferro*)
Qui sul tuo capo, o donna, e per la vita
Di questo figlio unico mio, vendetta
Di voi, di me, del padre nostro io giuro.

(*Con una mano stringe al seno Ugo, coll'altra pone la spada sul capo di Anna, e dopo di aver così consecrato il suo giuramento, parte velocemente. Anna vorrebbe corrergli dietro; ma, oppressa dall'affanno non può, onde si lascia cadere sopra una sedia stringendosi Ugo fra le braccia.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Giardino innanzi al palazzo Lercari.

GIAMBATTISTA LERCARI.

Con impavida fronte io contemplai
La sentenza crudel: non piansi allora,
Ma piango adesso — Ohimè! fossi dannato
All'esilio, cui splende unico sole.
Una speranza, e il rimembrar del caro
Disiato terren; ma la temuta
Orrenda taccia di tiranno è morte.
Mia domestica reggia, a che t'innalzi (*volgendosi al*
Al ciel superba, se degli avi or tutta, *palazzo*)
Rüinata è la gloria?... io più non oso
A tue soglie accostarmi... (*si avvia lentamente al*
palazzo)

SCENA II.

STEFANO LERCARI in qualche disordine, e Detto.

STEFANO. Il padre! — Ei primo
Mi s'offre — or donde in me il tremor?...
LERCARI. Chi giunge?
Figlio...
STEFANO. Padre...

LERCARI. Deh! vieni alle paterne
Braccia — Ma gli occhi irresoluti al suolo
Volgi e caldi di pianto?

STEFANO. Oh! mal vedesti —
Il guerriero non piange — al tuo cospetto
Vindice me della tua fama or vedi.

LERCARI. Oh Ciel! che festi?

STEFANO. Inorridir non dêi:
Mira — sul brando, che tu stesso un giorno
Benedicevi, ancor rappreso è il sangue,
E fuma ancor; — sangue a te sacro è questo,
De' tuoi giudici il sangue.

LERCARI. Ah! di spavento
Mi colmi — arresta — quest'arcano orrendo
Or svela all'alto tribunal del padre.

STEFANO. E qui securo io stommi: odi ed apprendi
A conoscer tuo figlio. Io lessi appena
La rea sentenza, ove sei detto infame,
Che giurai cancellarla, anche col ferro,
S'uopo stato mi fosse, e ratto corsi
Alla magion del Doge — Assiso in tutta
La scettrata superbia ei del Senato
Torreggiava sui Padri — un subitàno
Sogghigno, al mio venir, su quelle scure
Facce, mezzo celate entro le toghe,
Orrendo apparve, come in sulla fronte
Del tiranno infernal, quando saluta
La sua vittima nuova — Oh! fu martirio
Che ridirti non posso: a' lor ginocchi
Siccome canna tremolante io caddi;
Di caldo pianto li bagnai; null'altro
Per te pregava, ohimè! che revocato
Fosse il decreto, e comparir potessi
Tu padre innanzi a men crudel giudizio.
Insulti e scherno a me fruttò la pia,
Umil preghiera; m'appellàr di vile
Tiranno sgherro, d'ogni fraude a parte,
E sorser dagli scanni, e le catene
Minacciarmi fûr osi — Allor sol vidi
A me intorno l'obbrobrio, ed uso in campo
A risponder col ferro, io al giudicio

Che santo è più, li provocai de' brandi;
Ma invano, che tremar tutti li vidi
Della mia spada vincitrice al lampo.

LERCARI. Ad attestar mia fama eran bastanti
I dì futuri, e la giustizia eterna.

STEFANO. Ma divorarmi l'ira, ed in silenzio
Patir l'oltraggio io mi doveva? Chi puote
Rattener la possente ira d'un figlio,
Onde pel padre non irrompa e tuoni
Come fulmin di Dio? Quando uno scroscio
D'infami risa udii suonar, mi parve
Le roventi toccar soglie d'inferno.
Primo Ansaldo all'irato occhio s'offerse,
E già il mio ferro gli pendea sul capo;
Ma qual angiol di pace Anna locossi
Fra me e il padre in quel punto, e la mia destra,
Invisibil, rattenne — Allor sul primo,
Che osò lanciarmi una crudel parola,
Io mi scagliai così, che nel togato
Vil fianco immersi per tre volte il brando...

LERCARI. Che festi? — Ahi figlio! — a disperato eccesso
Amor ti spinse, è ver, ma non si lava
Col sangue l'onta, anzi maggior si rende.
Oh pianto assai costommi il diadema
Che ad altri è gioja! fossi morto allora
Sotto quel peso glorioso! Un punto
Tutte distrugge le virtù degli avi,
I sudori, le gesta... oh degne invero
D'abbominio le gemme onde il Senato
Coprì le spine della mia corona!

STEFANO. Padre se tanto t'oltraggiai, se morte
D'onor ti rendo in guiderdon di vita,
Mira, non fuggo, maledici il capo
Del traviato.

LERCARI. Ah! no: il perdono è forza
Che in cor del padre collocò natura,
E tu per me sei reo... Oh! ricoperto
Fossi pur d'ignominia ed esecrato
Dall'universo, qui lontan dal mondo,
Che la debole irride alma d'un padre,
Qui perdonarti ognor saprei, chè parte
Sei di tua madre, e sangue mio pur sempre.

STEFANO. Oh padre!
LERCARI. Ad Anna eternamente occulto.
Resti tal fatto — ne morria d'affanno.
Or qui securo più non sei; salvarti
Io debbo, sì, chè a traviar ti spinsi,
Benchè innocente, io solo. Oh! le dovizie,
Onde è sì altera la mia stirpe, or tutte
Per un' ora del figlio io disperato
Padre calpesto; — andiam. (*conducendo seco il figlio verso il palazzo*)
STEFANO. (*arrestandosi*) Padre, non odi
Un calpestio d'armati?
LERCARI. Ohimè! sarebbe
Troppo barbaro il fato — Or va, ti cela
Nell'avito palagio.
STEFANO. (*per brandire la spada*) I miei nemici
Non mi vedranno il tergo.
LERCARI. Eccoli — Il voglio. (*costringe con un cenno severo il figlio ad entrare nel palazzo*)

SCENA III.

GIAMBATTISTA LERCARI, Capitano, Guardie.

LERCARI. Signor, che chiedi?
CAPITANO. Un reo, che de' Lercàri
Nel palagio si asconde — il figlio tuo.
LERCARI. Entro il natio palagio, invan tuo sguardo
Or cercherebbe un reo; l'onor del figlio
Giudica il padre — scostati.
CAPITANO. Ben io
Inoltrerommi in tua magione!
LERCARI. (*ponendosi sulla porta del palazzo*) Indietro —
Io tel comando — non porrai tu piede
Entro mia nobil casa: io qui son prence,
Poichè il terreno che tu premi è mio.
CAPITANO. Ma la giustizia è qui regina, e tuona
Sull'altera tua testa — Or che più tardo?
Sgombrami il passo.
LERCARI. Invan — curva la fronte

Innanzi al capo che brillò d'un serto:
Chi fia che ardisca contrastar coll'ombra
Della dogale autoritade?

SCENA IV.

ODERICO e Detti.

Oderico. Il Doge.
Lercari. Tu?
Oderico. Non è tratto al suo destino il reo?
Ite — l'impongo.

SCENA V.

STEFANO LERCARI, e Detti

Stefano. Eccomi dunque.
Lercari. Ahi! figlio!
Stefano. Per questa strada a me si giunge. (*ponendosi in atto di difesa colla spada impugnata*)
Oderico. Il ferro
Deponi.
Stefano. Morto il deporrò, ma vivo
Tremar farotti, o vile — invan tu celi
Sotto ipocrita larva il tradimento.
Nè il carpito dogal manto potrebbe
Ricoprir le tue fraudi: io nell'esoso
Tuo cor discendo — L'esecrando amore
Che te consuma io so; ma tu non sei
Al marital mio sguardo altro che il serpe
Che sulle mie più dolci ore di vita
Versar tentava esizïal veleno;
Alfin sei mio! — ti tengo, e sotto i piedi
Premerti posso.
Oderico. Io già ti premo. Tosto,
Guardie, s'afferri, si trascini — il voglio.

STEFANO. Mi trarrete cadavere.
LERCARI. Deh! figlio,
Ti calma.
STEFANO. Indarno a me t'opponi. Iniquo!
Vieni, contempla questo ferro; è caldo
Di sangue, e spenta ancor non è sua sete:
Entro all'impuro cor, che della mia
Donna s'accese, immergerassi: or dunque
Uso al pugnale non saprai tu il brando
Una volta trattar?
ODERICO. Che ardisci? — estinto
Cada a' miei piedi.
STEFANO Ecco l'eroe — qui solo
Lo sfido, e cinto da' suoi sgherri ei trema.
LERCARI. Figlio, cedi al potere, è ognor sublime
La virtù dell'oppresso.
STEFANO. Io? — Padre, ah! mai.
LERCARI. Or via la spada qui deponi, il voglio
Io padre, e basta
STEFANO. Disarmar mio giusto
Furor, tu sol, padre, potevi, e a dritto
Lo puoi. Mio brando, non a forza, io cedo,
Chè mal s'usa al guerrier che della sua
Donna l'onor come l'altar difende.
Padre, suo nome immacolato affido
A te — Se un giorno... tu m'intendi; vita
È dell'onor la morte. Ad Ugo mio
Tu resti, o padre, è sangue tuo... Si vada:
Eccoti il brando — disarmato e solo
Ora è il lion, che vale? — il suo ruggito,
Benchè fra i ceppi, vi sarà spavento.
(parte col Capitano di giustizia e le guardie)

SCENA VI.

G. LERCARI, ODERICO

LERCARI. *(va per correre dietro il figlio)* Figlio...
(Oderico gli attraversa il cammino)
A che il passo m'attraversi? — Dimmi,
A che rimani?

ODERICO. E tu pensar nol puoi?
A goder qui suprema ora di gioia,
A funestar tua vita
LERCARI. — Or di', che fia
Del figlio?
ODERICO. Tu saperlo vuoi? — M'ascolta
Sol di sembianze mi conosci È tempo,
Or che ti tengo in mio poter, che appieno
Tu mi conosca alfine. Un odio atroce
A te mi stringe, a' tuoi — nella solenne
Ora estrema del padre un giuramento
Proffersi, e l'ara nol sai tu qual fosse?
Eccola — un ferro — lo ravvisi? — egli era
Già di tua casa, e nell'orribil notte
Del suo delitto, scintillò nel pugno
Dell'infame tuo padre, e al mio fu dato
Stillante e brutto del materno sangue.
Sull'incolpato talamo la pia,
Martire cadde della sua virtude,
E gli occhi aperse un'altra volta in Cielo;
Ma la bell'alma che lassù volava
A' suoi chiese vendetta — io sol rimango
Di tanta stirpe, ma de' miei, di quanti
Furono spirti non domati mai,
In me tutta la forte alma respira,
E basto io solo a sterminar d'intera
Schiatta il seme esecrato — Io questo ferro
Unico amico indivisibil mio
Mi fei — lo strinsi, l'adorai, lo volli
Sentir sopra il mio core, ed or l'ascondo
Sotto le insegne del poter — vegliai
Le intere notti a meditar vendetta,
Ed ei sua luce raddoppiar parea
Nell'orror della stanza: ove la destra
Del padre a me lo deponea sul core.
Or la famiglia de' Lercàri è mia;
Sperderla posso intera, e tu mi chiedi
Del tuo figlio la vita?
LERCARI. In tuo potere
La mia famiglia? oh! stolto inver se 'l credi.
Io vivo — io rupe del natio palagio,

Nè per lo scettro s' inflacchi mia destra.
Ma, benchè antica, anco trattar sa il brando,
Non com' altre il pugnal.

ODERICO. Questo ch' io tengo
Fu dei Lercàri già.

LERCARI. Lascia all' oblio
Degli avi i vizii, e tue virtù sol conta.
Le trascorse membrando ire fraterne
Non si escusan le nostre allor che tutta
Noi versiam nel civile odio la vita.
Finchè tempo ne resta, ah! dalla via
Cui segna il sangue ritorciamo il piede,
E l' ire inique calpestiam, che fama
Di fratelli n' avremo. In sulle sacre
Ossa del padre quel pugnale infrangi,
Ch' ei dal loco, ove forse ora si asside,
A te l' esempio del perdon comanda.

ODERICO. Or che ti trovi ad inegual tenzone,
Parli di pace, astuto: ah! tu non sai
Odiar com' io.

LERCARI. Sprezzo, non odio.

ODERICO. Eppure
L' odio stringerci deve: io lo consacro,
Come l' amore, in un amplesso. (*muovendosi verso Lercàri*)

LERCARI. Arresta;
Non toccarmi — del tuo cieco furore
Quasi m' investi, o tigre!

ODERICO. A sterminarci
Aspirar noi dobbiamo, a maledirci
Dell' agonia nell' ora — io sul pugnale
Contro te, contro il figlio, e contro a quanti
Da te verranno, il mio odio consacro.

LERCARI. Io, fra noi, padre disperato, innalzo
Del figlio i ceppi per altar più santo. (*Lercàri entra nel suo palagio, Oderico parte*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Atrio che conduce al Senato — porta nel mezzo.

ANNA

Dove mi tragge il mio dolor?... — Ben vedo;
Là il Senato si accoglie: io son vicina
Al suo carcere dunque, e questo suolo
Sopra il suo capo orrenda notte aggrava!
Ei non sa ch'io qui piango... Ah! non di pianto
È questa l'ora, ma d'oprar. Già sento
Un'incognita possa: oggi il Senato
Udrammi — io prima fra le donne, innanzi
A lui starommi, io n'ho la forza e il dritto:
Questa è la via? — si vada.

SCENA II.

ODERICO in abito di Doge, e Detta

Oderico. Anna....
Anna (*per partire*) Che miro?
Oderico. E che? Tu parti? Udir dunque non vuoi
Del tuo consorte?
Anna (*con ansietà*) Io? sì....
Oderico. Tornarlo io posso
Al tuo seno — se il vuoi.
Anna. Non fosse un sogno

Questa speranza! t' amerei — siccome
Salvator di sua vita.

Oderico. Io perdonargli
Voglio quanto soffersi, e l' esecranda
Via del delitto in cui scagliommi ei solo
Quando in te mi rapiva ogni dolcezza;
Ma se per dirti eternamente mia
Tal sacrificio è lieve, io dell' estinto
Padre il comando, che m' è sacro al core,
Io per sempre obblïar giuro, e donarti
Nell' ebbrezza d' amor quanto la vita
Più mi fa cara dopo te, la sola
Eredità de' spenti avi, che tôrmi
Umana destra non potrebbe — il ferro;
Se il vuoi, lo compra; tu non sai di quante
Vite puoi farti redentrice!

Anna *(che avrà a forza represso lo sdegno)*. Ignota
Forza a' tuoi piedi già parea prostrarmi,
Quasi sperando che in tuo cor potesse
Entrar pietade; ma rossor mi vinse,
Chè ben freme natura allor che umile
Al cospetto dell' empio è la virtude.
(Oderico vorrebbe parlare, ma Anna segue)
Avanza il passo nella via fatale
In che inoltrato sei — segui — corona
Ben altra cinga l' esecrato capo;
La corona de' vizii: ella s' aspetta
A chi la fronte sollevar non seppe
Dal primiero suo nulla, ed ogni gemma
Del tuo crine, crudel spina diventi,
Ond' abbia il corpo quel dolor che l' alma
Nei delitti vissuta omai non sente.

Oderico. Dal celeste perdon tu mi respingi?

Anna. A lui la strada ti dischiusi, o iniquo;
Tu n' hai ritorto il piede — or che ti avanza?

Oderico. Molto — la forza — e nulla a te.

Anna. T' inganni:
Virtù m' avanza.

Oderico. Questa lieta imago
Già ne' primi felici anni m' illuse;
Non la conosce il mondo, e non è bella

Se la cingono i fior del suo dolore.
Gioja e potere ebbi dal vizio; il seguo
Senza rimorso — tua virtude assai
Frutta, o donna, al tuo sposo.

ANNA. Ella è sorriso
Di sue catene.

ODERICO. Non v'è riso, il credi.
Fra' suoi spasimi atroci — ei nel dolore,
Che or soffre, a questa tua virtude impreca:
Vieni — lo mira, e la mia forza apprendi. (*apre la porta in fondo, e si vede il luogo destinato alla tortura*).

ANNA. Ahi vista! — oh sposo!

ODERICO. Ben vedesti — Il labbro,
Per l'angoscia del corpo, ivi palesa
Ogni misfatto — non commesso — e crea
Il giudice i delitti.

ANNA. Empii! lo strazio
Delle sue membra — non la morte — lenta
Lacerante agonia! oh! mi si lasci
Libero il varco, io vo' mirarlo.., (*Oderico chiude la porta*)
Mostro!
Del supplizio la vista anco mi togli?
Lascia ch'io beva l'esecrata tazza,
Che alle labbra mi porgi, e d'infernale
Gioja t'inebria — ella è ben tua.

ODERICO. Tortura
Atroce or soffre e più che morte orrenda
Colui che tutta consumò de' tuoi
Vergini baci la fatale ebbrezza:
Ma è mio quel corpo, o donna: ora mi sembra
Regnar sul mondo — invan cercano gli occhi
Il bramato tuo riso; è freddo il core
Che sul tuo palpitava, e agonizzando
L'alma perduta, alfin spasimi conta
Quanti fûr della sua donna gli amplessi!

ANNA (*presso la porta nell'eccesso della disperazione*).
Ah! sulla porta dell'Averno io stommi!
Odi il lamento, i gemiti, le strida
Di quel misero, e tutto orrendamente
Sul cor mi piomba!

ODERICO. Or via lo salva.

Anna. Io?... Forse
Il suo martirio è più crudel del mio
Disonore — va, corri, a queste braccia
Quella larva ritorna, allor... che dissi?
No, mai, t'arresta — torturata anch'io
Per lo strazio favello; ha la sua forza
Ogni angoscia suprema — Ora m'udrete,
Mostri togati! al reo consiglio innanti
Mi traggo io sposa disperata, e posso
Scriver col sangue del tradito, a voi
Di carnefici il nome in sulla fronte.
(parte fuori di sè con passi mal fermi)

SCENA III.

ODERICO

Va pur, donna superba! — ed io dal core
Non mi divelsi quest'amor, che morte
D'ogni alterezza è a me? Tanto possente,
Anna, sarai tu dunque? — or via disgombra,
Funesta imago: io t'odio: or sprigionata
È tal parola: del mio cor la vile
Parte ho distrutta alfine — or freddamente
Della vendetta gusterò l'ebbrezza.

SCENA IV.

GIAMBATTISTA LERCARI, e Detto.

Oderico. Che chiedi?
Lercari. Il figlio.
Oderico. A me? — Sta ben — qui giunge.
Lercari. Egli?
Oderico. Dalla tortura.
Lercari. Empio!..

Oderico. Comincio
Il giuramento ad attener — tu il vedi! (*indicandogli il figlio — indi esce*).

SCENA V.

GIAMBATTISTA LERCARI

L'abbominio del Cielo all'inumano
Orribile giudizio! — Eccolo — oh vista!
Ahi! mirarlo non posso; egli è il tremante
Spettro del figlio.

SCENA VI.

STEFANO LERCARI, Guardie e Detto

Stefano (*alle guardie*). Qui, un istante almeno
Respirar mi lasciate. Ove son io? (*trova un sedile e siede*).
Nol so: ma qui più mite aura respiro,
Non infuocata qual dianzi. Oh! nulla
Scerner poss'io — sanguigno, orrido velo
A me innanzi si stende: una pesante
Mano di ferro mi strappò di fronte
Gli occhi, o fu un sogno? Qui si piange... Alcuno
Mi dica almen chi piange?
Lercari. Il disperato
Tuo padre.
Stefano. Santa a me parola è questa....
Quanto mi costa! le paterne soglie
Non toccherà mio piede, e il venerando
Paterno aspetto non vedrò. Suprema
Una gioja sperai, la disïata
Vista d'Anna e del figlio — il lor sorriso
Or m'è tolto... ma i miei crudi tiranni
Non son paghi del corpo? Alla morente
Alma fan guerra? Eterno Iddio!... vendetta!
Lercari. O supplizio! non m'ode. Oh figlio mio!
Mio figlio....

STEFANO. Oh! scesa, non m'inganno, è scesa
Una lagrima qui sulla mia fronte.
Oh refrigerio! tu non m' odii adunque?
Al tuo seno mi stringi? Ah! d'un amplesso
Avea d' uopo quest'alma — or tu pietoso
Vola al natio palagio, e a' miei congiunti
Di' gli spasimi orrendi onde mi vedi
Martire fatto — Tu non sai? Tormenti
Inventò l'uomo, e inorridì natura
Crudelmente tradita — Or mira — Al dorso
Mi ha le braccia conserte una pesante
Fune, e tre volte mi sospese in alto
Al sorriso di lor che spettatori
Eran del gioco orrendo: io delle braccia
Nel salir violento sentii tutti
Schiacciarsi i nervi, serpeggiar siccome
Spina acuta il dolore, concentrarsi
Nelle man così avvinte, e nelle vene
Ristagnar per l'offeso omero il sangue;
E tre volte sbattuto in sull'ignuda
Terra mie ossa scricchiolar sentii.

LERCARI. Ho la morte nel sen — Figlio, non vedi
Il padre tuo? Deh! mirami, son io;
Ma puote un figlio non sentir sul core
Del genitor la destra?

STEFANO. Oh! mi nascondi:
Fuggir non posso; ad ogni moto io sento
Crepitar le mie fibre — eccomi a fronte
Del temuto Senato: or m'apprestate
Nuovi tormenti, sulle mie convulse
Labbra, parola non udrassi, il giuro,
Che il genitore accusi; avrà quest'alma
Il suo impero sul corpo.

LERCARI. Oh! qual feroce
Dubbio m'assale!

STEFANO. Ella è menzogna! — io solo,
Io tentai l'omicidio: il mio tremante
Capo reciso a que' sguardi nasconda
Il carnefice almen, da lui sol spero
Questa estrema pietà, di che già prego
Che lo rimerti Iddio!

LERCARI. Or l'esecrande
Arti vostre conosco — oggi immolato
Voleste il padre dalla man del figlio.
Mostruosa tirannide, tu il manto
Di libertade rivestirti ardisci? —
Ei più non regge.... eppur degg'io mirarlo,
La mia tortura è questa.

STEFANO. Illanguidito
È mio spirito vitale — è ver — ma voglio,
Quale l'uomo lo deve, anco una volta
Rizzarmi altero de'miei mali. (*con ogni sforzo prende un'attitudine altera*) Or posso,
Compri giudici miei, tutti vedervi
A me innanti — a'miei piè — sulle veloci
Ale del tempo quest'età codarda
Si disperde, è già nulla. Alla palese
Giustizia de'venturi io qui m'appello;
Il lor giudizio passerà siccome
Fulmin sui vostri monumenti; un pugno
Diverranno di polve — e Italia un giorno
Sperderà dell'uman corpo l'orrendo
Infernale giudizio, onde di sangue
Stilla ogni gemma della sua corona.

LERCARI. Egli in sè torna!

STEFANO. Oh Ciel! che miro? Agli occhi
Ora si toglie un velo... oh! non deliro?
Tu, padre?... tu?

LERCARI. Mio figlio!

STEFANO. Oh! benedici,
Benedici il tuo figlio.

LERCARI. Io te con queste
Infuocate mie lagrime, coi baci
Ribenedico.

STEFANO. Oh santa... ultima gioja!
Ora torno alla mia carcere lieto (*Si avvia fra le guardie*)

LERCARI. Ultimo amplesso...

STEFANO. Ah! si. (*dimenticato della sofferta tortura, va per abbracciare il padre, ma gli ricadono le braccia*) Vedi, nol posso!

LERGARI (*stringendolo disperatamente al seno*).
Figlio!

STEFANO. Padre, per sempre... addio! (*via sostenuto dalle guardie*).

SCENA VII.

GIAMBATTISTA LERCARI.

Seguirlo
Io debbo, e il voglio almen — ma non mi resta
Altra via di salvezza, e Iddio pietoso
Non può chiuderla a me?... Quale improvviso
Lampo mi splende! me il Senato or vuole
Reo d'un misfatto... oh gioja! io con mia morte
Dunque dar vita al mio figliuol potrei?...
Oh pensiero celeste! — Anco un istante
Indugiate, la mia vita vi reco,
E al carnefice il mio capo consacro. (*parte sollecitamente verso la sala ove è adunato il Senato*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Prigione.

GIAMBATTISTA LERCARI entra da una porta che si chiude con gran rumore

Grazie, o Cielo clemente! — Alfin ti calco,
Suol non più d'ignominia, al mio paterno
Sguardo splendida reggia — in cor degli empi
Giudici pose la pietà suprema
Un più mite volere, ond'io del figlio,
Co'miei ferri comprata oggi ho la vita —
— Ma una porta si schiude... ah! forse il figlio
Dalla carcere è tratto: assai fruttommi
Il mio servaggio.

SCENA II.

ANNA, e Detto.

ANNA. Qui pur giungo: or lena
Ripigliare m'è forza — un suon mi giunge
Di catene — che fia?
LERCARI. Anna?
ANNA. Tu, Padre?
Tu pur carco di ferri? Or come? E quando?
Oh nuova angoscia!

LERCARI. Del tuo sposo, o donna,
Del figlio, qui liberator me vedi.
ANNA. Che intendo? Oh gioia! — a questo cor perdona
Un trasporto, o mio padre, invida sono
Di tue catene.
LERCARI. E che? Forse rapirmi
Una gloria vorresti a me dovuta
Per amore, per dritto?
ANNA. Oh! no — di sposa
L'amore è primo, e più solenne allora
Che si consacra sull'altar dei figli —
— In Senato comparvi, e lagrimando
Offersi il capo alla fatal bipenne
Per serbare a' tuoi mesti anni l'estremo
Solo conforto, e un padre all'adorato
Mio miser Ugo — Dall'asilo in cui
Siede l'imago di giustizia, a forza
Io fui divelta; fuor di me mi trasse
Quell'affanno supremo, e al tuo palagio
Tornai quasi morente. Allo smarrito
Sguardo primo s'offerse Ugo, e le braccia
Nel materno abbandono io gli distesi,
Tremando che una mano empia potesse
Dalle viscere mie anco strapparmi,
E paurosa di cotal sventura
Al vecchio Alfredo l'affidai, chè tosto
Lo celasse a ogni vista onde serbarlo
A vendicar le sante ossa del padre.
Da lui sveltami a forza, e ancor secura
Nel dolor che ogni afflitta alma fa grande,
Quant'oro al disïoso occhio s'offerse
Raccolsi e l'oro mi comprò pietade
Qui. dove il pianto non l'ottien giammai.
LERCARI. Io felice ti rendo, e il merti, o donna,
Del tuo sesso decoro — Al nuovo giorno
Esule andranne il figlio, e tu compagna
Indivisibil d'ogni sua sciagura
Dell'esilio la terra a lui conforta,
E parte delle vostre anime il figlio
Con voi ne venga — Della mia famiglia
A questo suolo, che esecrar sol debbo,

Un ricordo non resti, e non pietosa
Una zolla, una pietra onde si dica:
« La magion de' Lercàri ivi primiera
Torreggiava gigante, ed è caduta. »
Ma in altro loco sorgeran radici
Di mia casa novella, e se pur tanto
Mi conceda il dolore, e un' altra volta
Fia che scaldi la mia fronte già curva
Il raggio del bramato italo sole,
Ai dolci studi del mio verde aprile
Il tornar mi fia caro, e colla penna
Nelle lagrime intinta, entro il volume
Dei patrii annali scriverò mio nome,
Che forse bello delle sue sventure
Suonerà glorioso allo straniero (4).

ANNA. Ti riconforta. (*Il Capitano di Giustizia seguito dalle guardie attraversa la scena. Anna osservandoli con terrore:*)
Oh ciel!... Che fia?

LERCARI. Vien tratto
Dal suo carcere il figlio: or quest' istante
Vale una vita di dolor... Ma debbo
Morir senza abbracciarlo, e de' suoi baci
Non saziarmi — il debbo — ei generoso
Non varcherebbe queste soglie; oh donna!
Teco tosto lo traggi, e il mio destino
Gli cela — ei giunge.... Io lo vedrò — mi basta.
(*si ritira nel fondo.*)

SCENA III.

STEFANO LERCARI, ANNA, CAPITANO, Guardie.

STEFANO. Anna!

ANNA. Mio sposo — ohimè! — qual ti rivedo!

STEFANO. Un' ombra vedi; oh! sposa, io non sognai
A' miei giorni languenti estasi e vita
Fra le tue braccia — Ah! dimmi; ove son tratto
O sposa?

ANNA Lunge dal terror di queste
Mura esecrate; esuli siamo.
STEFANO. Oh! vita
A me si lascia adunque? Io non sperai
Tanto nel loco ove a morir s'impara.
Cancellar colla morte i miei nemici
Non voller le crudeli orride impronte
Del lor furore — ma sta ben; fia dunque
L'infamia lor quanto mia vita eterna.
CAPITANO Or via mi segui.
ANNA Vieni, o sposo.
STEFANO. Oh cielo!
M'obbliava che forse in quest'istante
Il genitor mi attende . . . a lui mi guida.
ANNA Al padre?
STEFANO. Ah! si! — ne seguirà, lo spero.
(parte col Capitano, guardie ed Anna).

SCENA IV.

GIAMBATTISTA LERCARI

Figlio! — qual forza! io lo dovea. Tu corri
Agli amplessi paterni? In questa terra
Ti son tolti per sempre; ed io non ebbi
Tuo bacio estremo, e lo sperai! dolore
Ch'io sol comprendo è questo - oh quando indarno
Nelle sale deserte andrai cercando
Il tuo misero padre, allor che fia?
Ah! forse d'Anna la pietà tuo core
A questa prova non porrà Deh! giunga
Ora la morte: sol mi lega a questa
Terra di dolore — una speranza al cielo.

SCENA V.

ANNA, e Detto

ANNA Oh spavento! ch'io fugga.... ahi! questo è il primo
De'tradimenti umani!

LERCARI. Anna...
ANNA Fu sogno
Tremendo il mio? Ben vidi: ah! sì, dinanzi
Stammi il loco ferale; ivi fu tratta
La vittima innocente, e il disperato
Mio pianto scherno mi fruttò — lo vidi
Dal mio seno divelto, e fra la notte
Di quella stanza maledetta io scorsi
Lampeggiare una scure, e d' infernale
Orrenda luce illuminato un palco.
LERCARI Un palco? Ahi! donna, non deliri?.. Il figlio?...
ANNA Forse più padre tu non sei — l' obbrobrio
Sol ti fruttaro le catene.
LERCARI Oh rabbia!
Anna, va, corri, vola...
ANNA Ecco — non vedi
Il nero palco? A lui d' intorno in atto
Spaventoso, di fosche armi coperti
I satelliti stanno, e cupamente
Par che gema la stanza eletta a tanto
Sanguinoso spettacolo — Chi tratto
Vien da sgherri là in mezzo? Oh! come il capo
Sull' omero reclina! a quel sembiante
I capelli fan velo: oh! chi pietoso
Colla man li solleva, e mi discopre
Di quel martire il volto? — Oh vista! oh sposo!
LERCARI Ella delira — oh rio dolore!
ANNA In alto
Perchè pende la scure? Oh! non vedete
Che d' uom pallida larva è l' innocente
Che sale il palco? Tremano convulse
Le membra tutte, e sostenerne il carco
I piè quasi non ponno: un soffio basta
A sterpar quella pianta — Oh! minaccioso
Perchè un uomo gigante ora si curva
Verso la scala, e al traditore amplesso
Apre le braccia? Già partito è il bacio
Sanguinoso di Giuda — Ah! ferma, alcuno
De' suoi non ha che il moribondo labbro
D' una stilla gli bagni, e non la mano
Del pio ministro che gli schiuda il cielo.

Arresta il colpo, o disumano, vedi.
A' tuoi piedi mi prostro, a me si lasci
Quel caro capo — iniqui! — è consecrato
Dai baci dell' amor: piombi la scure;
Così congiunti ne sospinga al cielo?
(*mancandole le forze viene sostenuta da Lercàri*)

Lercari. A questo strazio omai s'invola: io bevo
Tutto il calice reo della sua morte.

SCENA ULTIMA.

ODERICO, avvolto in nero mantello, comparisce nel fondo sulla porta da cui si discende per una scalinata. Detti

Lercari Oh infernal vista! estinto è il figlio! — io stommi
Del carnefice a fronte.

Oderico Il suo sospiro
Estremo il bronzo annunzieravvi — Io venni
A saziarmi di tre morti a un punto. (*scende la scalinata, e si ode un tocco di campana*).

Anna Ei muore — Ah! (*cade tramortita*)

Lercari Figlio! — Il mio capo tremante
Recidi. (*disperatamente*)

Oderico A te morte qui fia la vita.

Lercari Catene eterne? — Oh infamia! — esse comprato
M' hanno il palco del figlio? — Oh! questa vita
Che a me si lascia, imperdonata e lenta,
Esecrata agonia, e non rimorsi
Vi frutti, e pianto maledetto ai figli
De' figli, e a quanti poi verranno — In questo
Istante di martirio, immensurato
Io l'odio, e tutto l'imprecar dell' alma
Sotto le volte che son tomba al figlio,
Eterno al suono delle mie catene! (*con voce tonante innalzando con tremenda minaccia le catene*).

Oderico Impreca e vivi — Il tuo pugnal riprendi,
O padre; ei stilla de' Lercàri il sangue. (*innalza il pugnale*).

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTE.

(1) Si sa che il Doge di Genova, quantunque non ischiavo come quello di Venezia, pure non era che il rappresentante della Repubblica, e dipendeva intieramente dal volere del Senato. Ma Giambattista Lercàri scosse questo giogo, ed assai lo mostrò quando una lettera, che si voleva dai Senatori corretta, in pieno consesso lacerava, od allora che nell'amministrazione delle pubbliche cose, di sua propria mente operava, ed in perfetta opposizione colla Signoria.

(2) Oltre di molte generose azioni praticate a favore del popolo e dopo d'aver splendidamente pagate molte somme di danaro a vantaggio delle opere pie, l'onorario di Doge regalò all'ospedal grande. E da queste cose si trasse argomento per provare ch'egli nutriva idee troppo vaste, che voleva signoreggiare, e farsi tiranno. Ma si può dire a confusione de'suoi detrattori, che prima fra le altre virtù la carità fu retaggio di questa illustre famiglia, e brevemente rammenterò solo quel Carlo Lercàri (parente di Giambattista) che moriva nell'anno 1646 legando tutte le sue dovizie all'istesso ospedale che si diceva di sopra; e diffatti in fondo alla sala dei *feriti* di questo venerando edifizio, sotto un marmoreo busto leggesi la seguente iscrizione:

D. O. M.
CAROLO LERCARIO Q. NICOLAI
QVI HÆREDITATEM SVAM HVIC
HOSPITALI RELIQVIT
PROTECTORES ILLIVS
BENEMERITO POSVERE
ANNO DOMINI MDCXXXXVI.

Come si è detto nella narrazione del fatto, posta in fronte di questa Tragedia, il Lercàri, durante i due anni del Dogato, fu inchinato da ambasciadori e principi stranieri.

(3) Il Doge doveva comparire, terminato il suo regno, innanzi ai Supremi Sindicatori, i quali erano in numero di cinque e loro ufficio era di giudicare il Doge. Essi facevano i loro proclami, e fra il ter-

mine prescritto di giorni otto, dovevano comparire gli accusatori a dar querela: quindi si citava il Doge, e a lui si leggeva dal Cancelliere una scrittura dove erano scritti i capi delle accuse: il Doge aveva il diritto di difendersi, e dopo qualche tempo sortiva la sentenza de' Supremi, nella quale dichiaravano se il Principe aveva bene o male amministrate le cose della Repubblica, e nel secondo caso veniva colpito da una sentenza d'infamia che lo privava della toga perpetua: ma questi poteva far rivedere il suo processo, ricorrendo per mezzo dei procuratori ai Collegi, i quali avevano diritto di emendare e correggere le sentenze dei Sindicatori; il che venne contrastato a Lercàri. Ma dovendo io far eseguire nel 1.° atto il giudizio di Lercàri, non potei attenermi a questa maniera di giudicare il Doge: e mi fu necessario fare in quel modo che più mi sembrava compatibile colla scena. Chi volesse conoscere come ebbe luogo quest'importante giudizio legga gli annali del Casoni tomo 3.° pagina 189, dove si trova minutamente descritto.

(4) Si allude agli annali de' suoi tempi, che scrisse G. Lercàri dopo la sua sventura.